

# IL BOLLETTINO DI CLIO

NUOVA SERIE - NUMERO 17 - LUGLIO 2022



## DISUGUAGLIANZE NELLA STORIA

# CONTRIBUTI

---

## R FACTOR: LA DISUGUAGLIANZA RAZZIALE IN ITALIA NEL SISTEMA DELLE DISUGUAGLIANZE

Fabio Perocco

*Università Ca' Foscari Venezia*

**Keyword:** *marginalizzazione; razzismo istituzionale; precarizzazione globale; polarizzazione sociale; stigmatizzazione mediatica; abbandono scolastico*

### Abstract

La nuova disuguaglianza formatasi in Italia negli ultimi tre decenni a seguito dell'immigrazione è l'esito combinato di almeno tre fattori: mercato del lavoro, ordinamento giuridico, mass-media. La crisi economica ha prodotto un progressivo inasprimento della normativa, che ha disgregato il sistema di accoglienza, relegando gli immigrati in spazi di clandestinità sociale, ricattabilità e sfruttamento lavorativo; parallelamente, i media, assecondando le politiche di esclusione, hanno generato una rappresentazione che ha razzializzato i rapporti sociali: una vera e propria industria del disprezzo. La scuola contribuisce a rinforzare le disuguaglianze, prefigurando l'insuccesso già al momento dell'inserimento. Tutto ciò dimostra la grande fatica della società italiana nel passaggio dall'essere multiculturale all'interculturalità.

### 1. Introduzione

In Italia nel corso degli ultimi tre decenni si è formata una disuguaglianza razziale legata all'immigrazione (all'essere immigrati stranieri), la quale si è aggiunta alle disuguaglianze di classe, genere e territorio già esistenti.

Essa è il risultato del sistema di rapporti sociali (disuguali) tra società italiana e popolazioni immigrate, in particolare è l'esito dell'azione combinata di almeno tre fattori che hanno seguito logiche sfociate in inferiorizzazione e segregazione: mercato del lavoro, ordinamento giuridico, mass-media.

Questa nuova disuguaglianza, che interessa gli immigrati in modo differenziato, si è sviluppata attraverso specifici meccanismi quali la selezione dei movimenti migratori, lo sfruttamento differenziale dei lavoratori immigrati, la precarizzazione strutturale della loro condizione sociale, diritti disuguali, discorsi pubblici stigmatizzanti. Questa disuguaglianza è multidimensionale: dal lavoro alla salute, dalla casa alla scuola, dalla condizione giuridica all'immagine pubblica, interessa tutte le dimensioni della vita sociale degli immigrati (Saraceno, 2013).

Essa costituisce un processo pluridecennale, penetrato a fondo nelle strutture della società italiana, costantemente alimentato dal razzismo istituzionale che la permea costitutivamente (Basso 2010), che rientra in un più ampio fenomeno globale, istituzionale, organico, che riguarda l'Europa, gli Stati Uniti, il Giappone, il Medio Oriente, Israele, l'Australia, diversi

# CONTRIBUTI

---

Paesi dell'America del Sud e dell'Asia, il Sud Africa – il quale a sua volta è parte del sistema mondiale delle disuguaglianze (Perocco 2018).

## 2. La disuguaglianza al lavoro

Dall'accesso al lavoro alla disoccupazione, dalle mansioni ai salari, dall'inquadramento alla mobilità, dagli infortuni alla sicurezza sociale, la condizione lavorativa degli immigrati è caratterizzata da significative disparità.

Concentrati nei lavori manuali labour-intensive a bassa qualifica, essi sono prevalentemente occupati nei lavori meno retribuiti, più faticosi, insalubri, pericolosi, come operaio generico, manovale edile, bracciante agricolo, addetto alle pulizie, collaboratore domestico, assistente familiare, nei comparti dei servizi (alle imprese, alla persona), alberghi-ristorazione, industria manifatturiera, edilizia, agricoltura stagionale, agro-alimentare. Nel 1999 il 77.3% degli occupati stranieri era impiegato come operaio generico (Fieri-Ilo 2003), nel 2018 il 76.8% (lavoratori nazionali: 31.4%; Min. Lavoro 2019, 45). Il forte aumento dell'occupazione straniera degli ultimi decenni è avvenuto lungo una costante canalizzazione in lavori 3D (dirty, dangerous, demeaning); nel tempo i meccanismi di funzionamento del mercato del lavoro – selezione, concentrazione, specializzazione – sono sfociati nella segmentazione razziale del mercato del lavoro.

I lavoratori immigrati sono soggetti ad un forte sotto-inquadramento, che è più ampio e dura di più rispetto ai lavoratori nazionali. Il sotto-inquadramento professionale (lo svolgimento di una professione che richiede un livello di competenze inferiore rispetto al titolo di studio conseguito) e il sotto-inquadramento occupazionale (il possesso di un contratto di lavoro di livello inferiore rispetto ai compiti effettivamente svolti) sono fenomeni diffusi, alimentati dalla frequente ricaduta nel lavoro irregolare e nell'irregolare amministrazione prodotta dai processi di precarizzazione strutturale del lavoro e di precarizzazione globale delle migrazioni. Allo stesso tempo la crisi economica, la crescita della disoccupazione e l'inasprimento delle politiche migratorie li rafforzano continuamente, poiché gli immigrati devono accettare qualsiasi condizione di lavoro pur di trovare o mantenere un posto di lavoro – necessario all'ottenimento o rinnovo del permesso di soggiorno.

Nel 2009 il sotto-inquadramento professionale interessava il 41,7% dei lavoratori stranieri e il 18% dei lavoratori nazionali (Istat 2010, 132), nel 2015 rispettivamente il 40.9% e il 21.6% (Idos 2016); nel 2018 il 63% dei lavoratori stranieri laureati era occupato in una professione di bassa o media qualifica a fronte del 17.5% dei laureati nazionali (Min. Lavoro 2018, 47).

Le donne immigrate – che per definizione subiscono una triplice oppressione in quanto donne, lavoratrici e straniere – sono occupate prevalentemente nel lavoro domestico, di cura, di servizio, come collaboratrice domestica, assistente familiare, addetta delle imprese di pulizia, cameriera. In questi comparti e mansioni hanno trovato facilmente lavoro per

# CONTRIBUTI

---

effetto della domanda di servizi identificati come “lavoro femminile” e del funzionamento delle economie di nicchia; tuttavia queste nicchie lavorative sono gabbie occupazionali al di fuori delle quali le possibilità di impiego sono limitatissime, cosicché da tempo esse vivono una forte segregazione lavorativa dalle pesanti conseguenze sulle condizioni di vita e di salute.

L'importo mensile medio delle loro retribuzioni è alquanto basso (797€ nel 2011, Fond. Moressa 2011; 822€ nel 2015, Idos 2016) e si riflette in una accentuata disparità retributiva rispetto alla media nazionale;<sup>1</sup> nel 2018 le dipendenti straniere non-Ue hanno percepito una retribuzione netta mensile di 852€ a fronte di 1.230€ delle lavoratrici nazionali (Min. Lavoro 2018, 55).

I lavoratori immigrati presentano un più alto tasso di disoccupazione (14% nel 2018 contro il 10.2% dei lavoratori nazionali; Ismu 2019) e di sottoccupazione (3.8% vs 9.2%; Fond. Moressa 2019, 102), nonché una maggiore precarietà contrattuale che dura più a lungo.

La crisi economica e la pandemia hanno colpito pesantemente sia i lavoratori immigrati sia i lavoratori nazionali, tuttavia i primi in modo più acuto a causa della concentrazione nei settori più interessati dalla crisi e della penalizzazione nei licenziamenti o assunzioni – secondo il meccanismo “last in, first out”. Coloro che hanno trovato un lavoro senza contratto hanno vissuto un peggioramento delle condizioni lavorative: nel passaggio da regolarità a irregolarità (contrattuale e amministrativa) hanno visto indebolirsi la posizione nel mercato del lavoro e diminuire la protezione dalle discriminazioni all'interno di un più ampio processo di peggioramento delle condizioni di tutta la classe lavoratrice.

Questi elementi, associati a condizioni di lavoro che non migliorano con l'anzianità lavorativa e a una forte presenza in lavori con poche possibilità di avanzamento, si ripercuotono sulle retribuzioni, che sono modeste e più basse rispetto a quelle (già modeste) dei lavoratori nazionali. Nell'ambito del lavoro dipendente, nel 2003 il salario medio annuale di un lavoratore non Ue era di 9.423€ a fronte di 17.675€ di un lavoratore nazionale (Inps, Caritas/Migrantes 2007). Nel 2015 la retribuzione media netta mensile dei dipendenti stranieri era di 979€ contro 1.362€ dei nazionali (Idos 2016).

Se i lavoratori italiani non se la passano bene e non hanno mai vissuto sopra le proprie possibilità, i lavoratori immigrati costituiscono – all'interno del processo globale di svalorizzazione generale del lavoro – il segmento più compresso della classe lavoratrice. Insieme alle giovani coppie precarie (con figli), alle madri sole, agli over50 espulsi dal mercato del lavoro, le famiglie immigrate rappresentano la principale componente del segmento più precario e povero della classe lavoratrice. Nel 2011 le famiglie immigrate disponevano mediamente di un reddito familiare di 18.674€ (rispetto a 33.588€ degli autoctoni) e la povertà economica le ha colpite in una percentuale del 42,2% (12,6% quelle autoctone; Fond. Moressa 2011). Nel 2015 le famiglie immigrate disponevano di un reddito di

---

<sup>1</sup> Anche rispetto agli immigrati maschi (1.122€) e alle donne italiane (1.202€) (Idos 2016).

# CONTRIBUTI

---

19.725€ contro 30.320€ delle famiglie italiane (Istat 2015); nel 2018 il 30% delle famiglie immigrate era in povertà assoluta e il 36% a rischio povertà, il 12% completamente prive di reddito da lavoro o da pensione (Istat 2018). Oggi il tasso di povertà assoluta delle famiglie immigrate composte di soli stranieri è sei volte quello delle famiglie composte di soli italiani.

La formazione di questo segmento sociale a basso reddito, di famiglie immigrate povere, è avvenuta contestualmente ai processi di de-salarizzazione, di crescita dei *working poor* e di polarizzazione sociale che negli ultimi decenni hanno fortemente interessato l'Italia. Molti disagi che riguardano le famiglie immigrate sono quindi assimilabili ai disagi di molte famiglie italiane povere, impoverite o a rischio povertà, tuttavia l'impatto della (perdurante e ricorrente) crisi economico-sociale sulle famiglie immigrate è più pesante – anche perché per queste il reddito da lavoro costituisce la principale fonte di entrate laddove per le famiglie italiane i redditi derivano anche da pensioni, terreni e fabbricati.<sup>2</sup>

### 3. Diritti disuguali

La disuguaglianza lavorativa vista poc'anzi è strettamente legata alla disuguaglianza nei diritti. Fino al 1990 – anno di promulgazione della L. 39 – il principale riferimento normativo è il “Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza” del 1931 che equipara lo straniero al nemico interno in un'ottica custodialistica e di controllo, ma ad avere un ruolo ancora più importante sono le circolari amministrative. Norme di rango secondario che non costituiscono fonti del diritto, disposizioni interne ai ministeri e alla pubblica amministrazione che non forniscono un indirizzo politico generale e lasciano ampi spazi di discrezionalità nella loro applicazione, le circolari sono state e sono il principale strumento di governo dell'immigrazione, e condizionano pesantemente la vita degli immigrati.

La L. 39 – espressione di una politica di chiusura nei confronti dell'immigrazione e ossatura delle successive leggi sull'immigrazione – istituzionalizza la clandestinità e l'inferiorità sociale degli immigrati, attraverso, per esempio, il contingentamento dei lavoratori immigrati basato sull'istituzione di un decreto-flussi triennale o annuale che stabilisce il numero di ingressi per lavoro; decreto-flussi, però, che per i primi anni non è promulgato o prevede quote d'ingresso pari a zero o bassissime, costringendo la maggioranza degli immigrati a imboccare la strada del lavoro irregolare e della migrazione *undocumented*.

Come strumento per la gestione degli ingressi, essa introduce il meccanismo della chiamata nominativa, ponendo come condizione per l'entrata nel territorio italiano l'esistenza di un contratto di lavoro derivante dall'incontro anticipato nel Paese di origine tra lavoratore e datore di lavoro. Un meccanismo che si rivela organico ai processi di clandestinizzazione

---

<sup>2</sup> Nel 2015 il 19% delle famiglie immigrate vive in una casa di proprietà, contro l'80% circa delle famiglie italiane (Idos, 2016; Istat, 2017).

# CONTRIBUTI

---

delle migrazioni e di informalizzazione dell'economia in quell'epoca in via di espansione a livello globale.

Questa legge prevede che l'avvio dell'iter burocratico per l'autorizzazione all'ingresso avvenga da parte del datore di lavoro, principio assunto come cardine dalla politica migratoria a venire; tanto che la L. 189/2002 (Bossi-Fini) stabilisce che il datore di lavoro sia l'unico soggetto legittimato a chiedere il permesso di lavoro per l'immigrato e in possesso della facoltà e del diritto soggettivo di avanzare richiesta di permesso di soggiorno – privando l'immigrato di questa facoltà, non considerato soggetto di diritto ma oggetto di atti altrui. Questi elementi, ripresi dalle successive leggi sull'immigrazione, hanno effetti negativi sui percorsi lavorativi e sociali degli immigrati, costretti alla condizione di *undocumented* in attesa di una sanatoria o di un decreto flussi (in realtà una sanatoria mascherata poiché regolarizza chi è già presente in Italia) per formalizzare la propria posizione. La maggior parte di essi ha dovuto e deve passare attraverso un percorso ad ostacoli scandito dalla lenta fuoriuscita dalla clandestinità forzata e dalla transizione verso la regolarità lavorativa, in cui a ogni tappa si ottiene una porzione di diritti.

La legge quadro sull'immigrazione del 1998 n. 40, che considera l'immigrazione un elemento strutturale della società italiana, prevede importanti capitoli relativi agli aspetti sociali e culturali (famiglia, scuola, lingua, salute). Tuttavia il suo impianto generale ha l'effetto di configurare i lavoratori stranieri al ruolo socialmente definito di "subordinati" e di istituzionalizzare due categorie di immigrati – i "regolari" e gli "irregolari" – differenziate sul piano dei diritti.

Essa introduce il legame tra permesso di soggiorno, lavoro e alloggio, istituzionalizzando il modello di inserimento basato sulla clandestinizzazione e sulla precarietà socio-lavorativa sviluppatosi negli anni precedenti; introduce il sistema delle quote garantite e l'istituto della chiamata nominativa, subordinando l'ingresso legale alle esigenze di breve periodo del mercato del lavoro e i diritti sociali allo status migratorio. In continuità con la L. 39, mette nero su bianco le prassi esistenti, confermando che per i lavoratori immigrati la condizione di clandestinità è un passaggio obbligato e che la regolarizzazione avviene in un secondo momento sulla base della volontà discrezionale del datore di lavoro.

Essa crea le condizioni per cui l'immigrato in possesso di un permesso di soggiorno può ricadere nell'irregolarità e istituisce i centri di detenzione ed espulsione amministrativa. Introduce una ampia frammentazione delle tipologie di permesso di soggiorno e di durata dei permessi di soggiorno, dando luogo alla stratificazione dello status giuridico degli immigrati e a molteplici categorie portatrici di diritti differenziati – che è alla base della precarietà gerarchizzata e della stratificazione dei diritti presenti tra le popolazioni immigrate.

Negli anni 2000 la politica migratoria si caratterizza per un duplice processo di precarizzazione e criminalizzazione, in particolare per provvedimenti selettivi, restrittivi e punitivi. La L. 189, simboleggiata dallo slogan "immigrazione zero" e basata sulla restrizione dei presupposti del soggiorno con l'introduzione del "contratto di soggiorno", determina in



# CONTRIBUTI

---

realtà un'immigrazione zero diritti, ultra-ricattabile, appesa a un filo, disposta a tutto pur di non ricadere nella clandestinità – socialmente prodotta.

Basata sulla concezione che il soggiorno deve essere strettamente subordinato allo stato di occupazione, l'esistenza di un rapporto di lavoro (ma sempre più precario) è l'unico elemento di legittimazione della legalità del soggiorno in una sorta di *ius laboris*. Questa impostazione, concretizzatasi nell'istituzione di un ferreo legame tra lavoro, permesso di soggiorno e alloggio, si rivela subito un fattore di produzione istituzionale di clandestinità di massa. Questa legge, che dichiara di voler contrastare la clandestinità, in realtà la genera, per poi criminalizzarla.

Numerose sue disposizioni determinano una restrizione dei diritti degli immigrati, la maggioranza dei quali vengono sottoposti ad una condizione di forte precarietà anche a causa dell'interazione con le norme in materia di liberalizzazione del mercato del lavoro. Restringe i canali di ingresso regolare e accentua l'instabilità del soggiorno, con il rischio concreto e permanente di una ricaduta nell'irregolarità; determina una forte dipendenza dal datore di lavoro e subordina l'esercizio dei diritti sociali alla validità del contratto di lavoro; esalta i vecchi aspetti custodialistici della legislazione in materia e ne istituisce di nuovi, irrigidendo la repressione nei confronti degli *undocumented*; ufficializza ciò che le leggi, le circolari e le prassi amministrative avevano prodotto negli anni precedenti, sancendo l'esistenza di una condizione di inferiorità giuridica, politica e sociale degli immigrati.

Essa ripropone l'esperienza tedesca del *Gastarbeiter* (lavoratore-ospite), legando la durata del permesso di soggiorno alla durata del contratto di lavoro. Riduce i termini massimi di durata del permesso di soggiorno, incentiva gli ingressi per lavoro stagionale sia per rispondere alla richiesta di manodopera just-in-time proveniente dai settori caratterizzati da stagionalità sia per disincentivare il radicamento sociale delle popolazioni immigrate, ostacola il ricongiungimento familiare alzando l'asticella dei requisiti a favore di un'immigrazione mono-nucleare fatta di singoli poco radicati e mobili. Questo ritorno del *Gastarbeiter* avviene in un contesto a capitalismo flessibile – con il suo portato di frammentazione, polarizzazione e precarietà – e in una congiuntura di stagnazione economica che poi diventa crisi strutturale. Scissi tra una condizione di rigidità determinata dalla normativa sull'immigrazione e una condizione di flessibilità determinata dalla normativa sul mercato del lavoro, gli immigrati si ritrovano a essere lavoratori-ospiti in un periodo di ristagno economico, ripresa della disoccupazione, riflusso del movimento dei lavoratori.

Negli anni '10 la politica migratoria si inasprisce e assume una connotazione spiccatamente razziale. Espressione di tale processo è la L. 94/2009 ("Disposizioni in materia di sicurezza pubblica"), che, inter alia, prevede: aggravante della clandestinità nel caso di reati commessi da immigrati senza permesso di soggiorno,<sup>3</sup> censimento "etnico" dei Rom, schedatura degli homeless, restrizione del ricongiungimento familiare, tassa sul permesso di soggiorno, prolungamento del trattenimento nei Centri di identificazione ed espulsione

---

<sup>3</sup> Prevede l'aumento di un terzo della pena quando a commettere un reato è un immigrato *sans-papiers*. Nel 2010 questa misura è stata bocciata per incostituzionalità poiché penalizza una condizione.

# CONTRIBUTI

---

fino a sei mesi; impedimento agli *undocumented* di ottenere autorizzazioni, certificazioni e provvedimenti amministrativi tra cui le prestazioni sociali; obbligo della segnalazione agli organi di polizia degli *undocumented* da parte di medici, insegnanti e operatori della pubblica amministrazione. Ma anche i tanti provvedimenti restrittivi delle amministrazioni locali in materia di sicurezza, decoro urbano, mobilità, autonomia privata, accesso agli spazi pubblici, accesso agli alloggi di edilizia popolare, prestazioni sociali, iscrizione all'anagrafe comunale,<sup>4</sup> che producono una profonda disuguaglianza nei diritti.

Le politiche pubbliche e i discorsi pubblici collocano l'immigrazione in una situazione di clandestinità sociale, precarietà totale. Un simbolo è l'istituzione del permesso di soggiorno a punti – una specie di gioco dell'oca articolato per crediti da conseguire via test linguistici e di educazione civica nel periodo di validità del permesso stesso. Si aggiunge, nelle politiche e nei discorsi pubblici, il ritorno dell'assimilazionismo, il neo-assimilazionismo, ossia la richiesta-imposizione agli immigrati di massimo adattamento alle condizioni a cui essi sono astretti in ambito lavorativo, abitativo, giuridico, ecc.

Alla fine degli anni '10 il carattere securitario e punitivo della politica migratoria si focalizza su richiedenti asilo e protezione internazionale, con l'effetto di sgretolare il diritto d'asilo e il sistema d'accoglienza.

La L. 46/2017, emanata contestualmente alla L. 14 su sicurezza e decoro delle città, generalizza l'*hotspot approach* dell'Ue e introduce provvedimenti di segno peggiorativo, tra cui l'abolizione del secondo grado di giudizio per i richiedenti asilo che ricorrono contro un diniego – un vulnus nell'ambito dei diritti soggettivi tutelati dalla Costituzione.

La L. 132/2018 (c.d. decreto sicurezza), che abolisce la protezione umanitaria, sottopone a trattenimento i richiedenti protezione internazionale ai fini della determinazione o verifica dell'identità o della cittadinanza fino a 30 giorni all'interno di *hotspot* o centri governativi di prima accoglienza; qualora la determinazione di identità o cittadinanza non sia possibile, il trattenimento può continuare – senza aver commesso nessun reato – fino a 180 giorni in un centro per il rimpatrio.

Con l'abolizione della protezione umanitaria, molti richiedenti asilo vanno ad infoltire la fascia di lavoratori più ricattabili, sfruttati nelle campagne, in edilizia, nell'economia sommersa. Considerata l'alta percentuale di dinieghi alla domanda d'asilo, molti diniegati si incanalano nel percorso "clandestinità forzata – regolarizzazione lavorativa – emersione amministrativa" visto poc'anzi.

Inoltre, essa disarticola il sistema di accoglienza aggravando le condizioni di rifugiati e richiedenti asilo. Favorisce un modello di accoglienza di carattere emergenziale, basato su centri di grandi dimensioni (centri-dormitorio) fornitori di pochi servizi essenziali e che li isola. I richiedenti asilo, distinti da rifugiati e titolari di protezione internazionale, sono destinati a centri di accoglienza straordinaria o di prima accoglienza che spesso sono poveri

---

<sup>4</sup> Restrizione dell'iscrizione anagrafica comunale con la previsione di requisiti reddituali minimi e dell'idoneità delle abitazioni per chi chiede la residenza nel comune.



# CONTRIBUTI

---

di servizi linguistici, orientamento al lavoro, formazione, tutela legale, e vengono spinti in un limbo di sospensione senza l'avvio di percorsi di inserimento sociale.

## 4. L'industria del disprezzo

La disuguaglianza lavorativa e giuridica è stata sostenuta da un incessante processo di stigmatizzazione degli immigrati. Un sistema di rappresentazione pubblica dell'immigrazione profondamente negativo ha avuto conseguenze reali e materiali di grande peso, ha legittimato sfruttamento e inferiorità sociale. Protagonisti indiscussi di tale processo sono i media, specializzati nella denigrazione dell'immigrazione che rappresentano come una realtà speciale – da trattare con provvedimenti speciali.

Negli anni Ottanta i media associano l'immagine pubblica dell'immigrazione a povertà, miseria, marginalità, a un mondo lontano e primitivo. L'immagine dell'immigrato è quella del “negretto” delle cartoline coloniali, appartenente a un'umanità inferiore, appena scesa dall'albero, da educare. Un'immagine che ha tra le sue sorgenti il razzismo anti-africano di matrice coloniale, dal quale sono ripresi i discorsi sull'inferiorità delle razze non bianche e da cui derivano retoriche, simbologie, iconografie, esotismi, riadattati al nuovo contesto per descrivere il “primitivo” presente in Italia.

Alla fine degli anni Novanta la rappresentazione mediatica degli immigrati subisce un repentino peggioramento, sulla scorta di un processo di denigrazione e criminalizzazione che rappresenta l'immigrato come minaccia globale. Al contempo l'immagine dell'immigrato si diversifica in un complesso di rappresentazioni inferiorizzanti a seconda della nazionalità e cultura d'origine. Dai termini generici “vu' cumprà” o “marocchino”, con cui prima si identificava e svaloriava tutta l'immigrazione, si passa a un insieme di stereotipi inferiorizzanti – l'invasore, lo spacciatore, l' approfittatore, lo scansafatiche, il criminale – e distinzioni tra “immigrati preferiti”/“immigrati indesiderati”, “comunità buone”/“comunità cattive”.

Funzionale allo sfruttamento differenziale degli immigrati, questa stigmatizzazione differenziata dell'immigrazione si rivolge di volta in volta contro le popolazioni immigrate più stabilizzate, organizzate, inserite, contro le popolazioni con maggiore radicamento sociale. Marocchini, albanesi, serbi, cinesi, romeni, ecc., sono oggetto di specifiche campagne di denigrazione, con la messa in campo di un razzismo antiarabo, anti-slavo, anticinese, anti-africano, ciascuno dotato di una propria retorica e un proprio sistema di immagini.

Trasformati in un'industria mediatica del disprezzo, negli anni 2000 i media generano un sistema di rappresentazione razzializzato della società italiana, organico all'inserimento subalterno degli immigrati, che prende di mira, a seconda della situazione, questa o quella popolazione, questa o quella componente sociale, creando varie figure sociali dipinte come anomale, pericolose, ripugnanti. Al fondo di questo sistema di rappresentazione, costruito sulle retoriche e routine discorsive dell'allarme sociale e panico morale, sulle coppie op-

# CONTRIBUTI

---

positive compatibilità/incompatibilità o affidabilità/inaffidabilità, vi sono “i clandestini”, “i rom” e “i musulmani”; e via via “l’albanese criminale”, “il marocchino spacciatore”, “i profughi fannulloni”, “le donne immigrate: serve o prostitute”, “il cinese mafioso”, “la seconda generazione”, “l’alunno straniero che disturba e rallenta”.

All’arrivo dell’era della società dalla crisi strutturale, i media assumono un ruolo di primissimo piano nella guerra alle migrazioni e nel rapporto tra società d’arrivo e popolazioni immigrate. Sostengono, assecondano, sollecitano provvedimenti discriminatori e politiche di esclusione; favoriscono lo sviluppo di due società separate, di una “casta” di intoccabili nella società italiana. In particolare sono protagonisti sia del processo di razzializzazione dei rapporti sociali che ha luogo nella società italiana, sia del processo di etnicizzazione della questione sociale – attribuendo agli immigrati la responsabilità della questione sociale trasformata scientemente in questione “etnica”.

## 5. Un’area di attenzione: la disuguaglianza scolastica

L’Italia è ai primi posti in Europa per povertà minorile e povertà educativa, le quali interessano prevalentemente famiglie numerose, giovani coppie, famiglie monoreddito o monogenitoriali, famiglie immigrate. Come noto, in campo educativo la classe sociale costituisce un importante fattore di disuguaglianza; essa condiziona la scelta del percorso di istruzione e influisce sull’andamento scolastico – in un sistema sociale in cui la scuola spesso è un fattore di selezione che produce disuguaglianze di classe, un luogo di riproduzione di disuguaglianze in cui gli allievi delle classi popolari sono votati al declassamento sociale.

Nel caso dei figli di immigrati, alla trasmissione intergenerazionale delle disuguaglianze, si aggiunge l’origine straniera, il fattore razziale. Verso costoro il discorso dominante sostiene spesso che le loro eventuali difficoltà e insuccessi scolastici sono dovuti alla loro “distanza culturale”, alla loro innata mancanza di doti, alla loro misera condizione, ovvero “è colpa loro”. Talvolta il sistema scolastico li tratta con il filtro “alunno straniero”, come problema, utilizzando etichette razziali che ne prefigurano il percorso scolastico. E anche le politiche scolastiche hanno un loro peso: l’organizzazione complessiva del sistema educativo, il sistema della didattica e di conseguimento dei risultati e di valutazione, lo stile d’insegnamento e le aspettative degli insegnanti, il funzionamento delle singole scuole tra cui la gerarchizzazione degli istituti, i fenomeni segregativi prodotti dalle scelte di concentrare gli alunni di origine straniera in alcune classi per trattenere nello stesso istituto scolastico gli alunni autoctoni, l’inserimento in classi inferiori rispetto all’età anagrafica, le politiche linguistiche, etc.

Nell’anno scolastico 2009/2010 gli alunni con cittadinanza non italiana risultavano in ritardo nella scuola superiore nel 71.3% dei casi, nelle scuole medie per il 49.2% e nelle scuole elementari per il 19.3%, mentre gli alunni italiani presentavano percentuali di ritardo, rispettivamente, del 25.1, 8.1 e 1.9. Nell’a.s. 2019/2020 gli alunni con cittadinanza non italiana risultavano in ritardo nella scuola superiore nel 56.2% dei casi, nelle scuole medie per il 31.8% e nelle scuole elementari per il 12.1%, mentre gli alunni italiani pre-

# CONTRIBUTI

---

sentavano percentuali di ritardo, rispettivamente, del 18.8%, 4.6% e 1.6% (Ismu 2021, 136). Senza contare il fenomeno dell'abbandono scolastico e dispersione scolastica, che tra i giovani di origine straniera è grave e registra un tasso triplo (32.1% vs. 11%) di ELET (Early Leavers from Education and Training) rispetto ai giovani autoctoni (Ismu 2021, 137).

Come si vede, è necessario una grande sforzo, una vera fatica sociale, per far fare a quella italiana il passaggio da società multiculturale a società interculturale – passaggio che implica una profonda trasformazione dei rapporti sociali e la liberazione collettiva da categorie, concetti, politiche, pratiche e discorsi che tolgono il respiro.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Basso Pietro (2010), *Razzismo di stato*, Milano, Franco Angeli.
- F.i.e.r.i-ILO (2003), *La discriminazione dei lavoratori immigrati nel mercato del lavoro in Italia*, Genève, Ilo.
- Fondazione Moressa (2019), *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione 2019*, Bologna, il Mulino.
- Idos (2016), *Dossier statistico immigrazione 2016*, Roma, Idos.
- Idos (2019), *Dossier Statistico Immigrazione 2019*, Roma, Idos.
- Inps, Caritas/Migrantes (2007), *Regolarità, normalità, tutela*, Roma.
- Ismu (2019), *XXV Rapporto sulle migrazioni*, Milano, FrancoAngeli.
- Ismu (2021), *XXVII Rapporto sulle migrazioni*, Milano, FrancoAngeli.
- Istat (2010), *La situazione del Paese nel 2009*, Roma, Istat.
- Istat (2015), *Reddito e condizioni di vita 2015*.
- [www.istat.it/it/files/2016/12/Reddito-e-Condizioni-di-vita-Anno-2015.pdf](http://www.istat.it/it/files/2016/12/Reddito-e-Condizioni-di-vita-Anno-2015.pdf) verificato il 14 giugno 2022.
- Istat (2017), *Annuario statistico 2017*, Roma, Istat.
- Istat (2018), *La povertà in Italia 2018*, Roma, Istat.
- <https://www.istat.it/it/files/2019/06/La-povert%C3%A0-in-Italia-2018.pdf> verificato il 14 giugno 2022.
- Ministero del Lavoro (2019), *Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, Roma.
- Miur, Ismu (2011), *Alunni con cittadinanza non italiana*, Roma.
- Perocco F. (2018), *La crescita strutturale delle disuguaglianze nell'area neo-liberista*, in Basso P.,
- Chiaretti G., *Le grandi questioni sociali del nostro tempo*, Venezia, ECF, pp. 55-86.
- Saraceno C. (a cura di) (2013), *Stranieri e disuguali*, Bologna, il Mulino.